

>>>> **ricordo**

# I socialisti e Moro

>>>> **Giuliano Vassalli**

*Il 19 ottobre è morto Giuliano Vassalli. La sua vita di partigiano, di studioso, di uomo pubblico ha incarnato al meglio il ruolo dei socialisti nella nostra storia repubblicana. Lo ricordiamo pubblicando uno dei suoi ultimi interventi pubblici, quello con cui il 16 marzo 2008, nel trentesimo anniversario del sequestro di Moro, rievocò con lucidità e rigore il dramma politico e umano che si consumò in quei cinquantacinque giorni.*

Il PSI agì secondo ragioni condivise dalla grande maggioranza del partito, sia pure con tutto il rispetto per una minoranza che la pensava diversamente. Queste ragioni furono chiare e lineari fin da quando il partito assunse una posizione distaccata da quella degli altri partiti, da quelli che erano effettivamente al governo, come la Democrazia cristiana, e da quelli che sostenevano il governo con la propria fiducia, come il Partito comunista.

I primi 15 giorni sono molto importanti, perché si staccano da tutti gli altri, in quanto precedono la diffusione delle tre lettere di Moro del 29 marzo 1978, di cui culminante quella al ministro dell'Interno Francesco Cossiga. Quei primi 14-15 giorni trovarono anche il nostro partito in quello stato di smarrimento, di meraviglia, per la organizzazione straordinaria dimostrata nell'attentato di Via Fani, e per la gravità del caso, perché Moro era stato più volte Presidente del Consiglio dei Ministri, era il Presidente della Democrazia Cristiana, era la guida, diciamo, ideale del governo che egli aveva voluto in quella determinata composizione, ed era già una persona della quale seriamente si parlava come Presidente della Repubblica di quasi unanimità per la fine dell'anno 1978.

Ricordo benissimo i discorsi di alcuni parlamentari, prima del tragico fatto, e ricordo le parole di Sandro Pertini, quando si insediò l'8 luglio del 1978 come Presidente della Repubblica, il quale disse chiaramente "Egli avrebbe dovuto essere qui al mio posto". Quindi la cosa, naturalmente, ci impressionò in modo straordinario, così come impressionò tutti gli altri, e tutti formulammo il voto che la polizia con l'aiuto dei servizi segreti potessero arrivare a qualche risultato. Ma quando si arrivò al 29 marzo, e cioè alle lettere di



// 6 //

>>>> **ricordo**

Aldo Moro, le prime che furono diffuse, erano passati 15 giorni e chiaramente non si intravedeva niente. Le forze di polizia agivano sotto la guida del magistrato Infelisi nella ricerca di tutti gli indizi possibili e nella persecuzione di tutte le figure più o meno note di brigatisti non detenuti, ma si capiva che queste indagini non approdavano a molto.

Il PSI aveva una posizione logisticamente particolare perché alla fine di marzo cominciava, da tanto tempo stabilito, il Congresso nazionale del Partito, per cui ci trovammo tutti insieme, sia nell'aula congressuale che fuori (alloggiavamo quasi tutti nello stesso albergo, l'albergo Concorde di Via Lagrange a Torino) a discutere di questo che era l'episodio culminante della vita politica italiana, in quel momento. Il 31 marzo, quando il Congresso si inaugurò, era appunto l'indomani della diffusione delle lettere di Moro. De Martino, che non era segretario del partito perché lo era Craxi, ma era eminente esponente nell'ambito del partito stesso, disse testualmente questa frase, parlando del rapimento di Moro: "Io mi auguro che il problema venga affrontato con la riflessione necessaria, esaminandone tutti gli aspetti, tenendo conto di tutti i precedenti, e del modo con cui si sono comportati gli altri Stati che hanno agito con fermezza" (è la prima volta, forse, in cui compare la parola fermezza) "ma che hanno tentato con tutti i mezzi di salvare la vita dell'ostaggio".

Questo ci fece riflettere, naturalmente. Eravamo tutti concordi su questa impostazione, ma bisognava trarne alcune conseguenze. Ne parlammo, ne parlai in modo particolare anch'io, nei corridoi del Congresso e al Concorde, con Bettino Craxi, facendogli presente anche la mia amicizia grandissima e fraterna con Moro, col quale dividevo lo stesso mestiere, ma precisandogli che non era solo la grande amicizia a spingermi a dare seguito all'invito di De Martino per cercare "tutti i mezzi". Una delle prime cose fu di vedere se si poteva ricavare qualche indicazione utile dai capi delle BR sotto processo nella stessa città di Torino, in un contesto assolutamente drammatico, come era anche a prescindere dal rapimento Moro, perché anche il processo alle BR, alla Corte di Assise di Torino, non è che si era celebrato senza incidenti o senza grandi pericoli. E ci venne spontaneamente alla mente di mettere in movimento l'avvocato Giannino Guiso, che non so se fosse iscritto al nostro partito o forse semplicemente simpatizzante, ed era difensore di Renato Curcio. Guiso parlò in carcere con Curcio. Curcio, naturalmente, fu sfuggente, ma disse questa frase: "Dialettizzatevi con Moro". Questo messaggio, che non fu certo tenuto occulto, ma fu da noi diffuso e fatto presente, ci giunse appunto immediata-

mente dopo le famose lettere di Moro, fra cui quella rivolta a Cossiga.

Secondo aspetto, il richiamo ai precedenti del discorso di De Martino e l'insistito richiamo ai precedenti degli altri Stati, presente anche nella prima delle tre lettere di Moro, quella, fondamentale, a Francesco Cossiga. Aldo Moro scriveva testualmente: "Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio della legalità, mentre un'indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurli a salvarli, è inammissibile. Tutti gli Stati del mondo si sono regolati in modo positivo, salvo Israele e la Germania, ma non per il caso Lorenz". Puntualissimo Moro, puntualissimo in tutta questa lettera, in cui diceva anche che era consapevole della gravità della sua situazione, di essere prigioniero sotto il "dominio pieno e incontrollato" delle BR, ma aveva le idee chiarissime, le esprimeva con estrema chiarezza e con estrema precisione, in modo particolare indicava la via.

Come si erano comportati gli altri Stati? Salvo Israele, è vero, perché Israele, come tutti sanno, aveva preso fino dall'inizio della sua travagliatissima vita la decisione di non cedere mai su nessun punto e per nessun motivo. Quanto alla Germania "salvo per il caso Lorenz", in Germania c'era molto di più che il caso Lorenz.

Quando studiammo questi documenti (in modo particolare, per il mio mestiere, li studiai io), vedemmo che nel 1975 un dirigente democristiano, Peter Lorenz, era stato liberato in cambio del rilascio di ben 5 terroristi (si dicevano allora terroristi anarchici, forse saranno stati già della *Rote Armee Fraktion*, che è già operativa nel 1975). Ma, poi accadde che nel 1977, tra gli altri attentati continui di cui era costellata anche la vita della Germania Federale, in modo particolare per l'attività della *Rote Armee Fraktion*, si presentò il caso Schleyer. Hans Martin Schleyer, presidente della Confindustria tedesca, era stato anch'egli preso in ostaggio. I terroristi chiesero la liberazione dei loro compagni detenuti, come era avvenuto nel caso Lorenz. Il caso fu portato al Tribunale Federale Costituzionale (la Corte Costituzionale tedesca), e vi fu portato perché, essendovi là il ricorso diretto, cosa che noi non abbiamo, il figlio di Hans Martin Schleyer si era rivolto con ricorso diretto alla Corte, domandando che fosse stabilito l'obbligo di liberare alcuni detenuti in cambio del padre.

La Corte Costituzionale scrisse una sentenza che è un monumento. Prese una decisione negativa, e dirò subito perché, ma fece una sentenza tutta fondata, nella motivazione preliminare, sul valore della vita umana, che dichiarava, dal pun-

to di vista costituzionale tedesco, di essere al di sopra di qualsiasi interesse e di dover essere tutelata nello Stato democratico con una tutela *unfassend*, totale, sotto qualunque profilo, con qualunque risvolto. In Germania però il governo si era costituito in giudizio (altro che i comportamenti equivoci, ambigui non chiari, del nostro governo, tranne quello del Presidente Andreotti che dichiarò subito, prima che nessuno parlasse di trattativa, di essere contrario a qualsiasi soluzione di questo genere). Il governo federale si costituì davanti alla Corte Costituzionale, e sostenne le sue ragioni, opponendosi a che la Corte Costituzionale gli ordinasse di liberare un determinato numero di detenuti appartenenti alla *Rote Armee Fraktion*. Osservò che la situazione era molto mutata dal caso Lorenz, perchè due anni prima: c'era stato il dramma di Mogadiscio, era sopravvenuto da ultimo anche il dramma del carcere di Stammheim, con la morte, per suicidio o altro, di alcuni dei principali detenuti della *Rote Armee Fraktion*, c'era una situazione che faceva presagire il peggio,

qualsiasi mossa si fosse fatta. Il governo tedesco fece valere questa ragione, e la Corte Costituzionale disse in sostanza che, malgrado il valore primario della vita, date queste ragioni del governo, essa non era in grado di dare l'ordine di liberare i detenuti, non essendo suo compito intervenire in questioni che riguardavano l'ordine pubblico. Questi erano i precedenti tedeschi. Poi ce n'erano altri, di precedenti, che Moro ben sapeva, quelli di cui parlò in altre lettere: il precedente dei palestinesi, i quali erano stati pochi anni prima, anche su suo impulso, liberati, per il pericolo di attentati in Italia, per la minaccia concreta di attentati nel territorio italiano.

Né poteva valere quello che si cercò di far valere, ma molto impropriamente, a proposito degli assassinati di Via Fani. Nessuno dimenticava gli assassinati di Via Fani, le cinque vittime di Via Fani. Però non si poteva evocare un principio di parità per cui, essendo stata assassinata la scorta, si doveva lasciare assassinare l'ostaggio. Dove sta questo principio?



// 8 //

>>>> **ricordo**

Allora quando il Cile di Pinochet ha liberato Corvalan per darlo all'Unione Sovietica, in cambio di un sovietico, si doveva dire "no, per carità, non si deve liberare Corvalan, perché tanti comunisti del partito di cui egli è segretario sono morti assassinati, e stanno nelle carceri di Pinochet per essere assassinati"? E' un discorso che porta troppo lontano, è un discorso che non può essere accettabile, quello per cui dove vi è stata una vittima, bisogna che tutti diventino vittime.

Quindi, esaminati tutti questi risvolti, noi trovammo che una iniziativa bisognava pure prendere. E invece si formò questo partito della durezza, questo partito della non trattativa, che in sostanza era il partito che esprimeva la volontà di non decidere, di non far niente, come ha detto Giovanni Moro quando ha rievocato analiticamente la tragedia del padre. Per carità, tutti auspicavano, a cominciare dalla Democrazia Cristiana, come è logico, la liberazione di Moro. Ma tutti speravano che questo potesse avvenire casualmente, per un colpo di fortuna della polizia.

Vorrei precisare una cosa: nel titolo si parla di trattativa, ma non c'è mai stata trattativa, non c'è mai stato tentativo di vera e propria trattativa che non fosse quello di un gesto liberatorio per vedere che cosa avrebbero fatto o non fatto le BR, per avere solo la speranza, non già la certezza, di ottenere qualche risultato. Quale trattativa? Se abbiamo rilevato che tutte le trattative consistono nel fatto che due esponenti del partito Socialista avevano incontrato una o due volte Lanfranco Pace, che non era terrorista, apparteneva ad Autonomia, e non si è mai saputo poi se Pace abbia raggiunto, e chi abbia raggiunto degli altri, senza seguito ulteriore. Queste non erano trattative, ma erano sondaggi, per sapere che cosa si poteva sapere dal campo avverso, che potesse orientare il nostro atteggiamento e le nostre iniziative. Poi ci fu solo l'incontro del giudice Vitalone con Daniele Pifano, che tutti sanno che soggetto che era. E basta. Consultazioni, tentativi di consultazioni.

La realtà è che si sono urtate due linee. Una chiamiamola pure "della fermezza" o "la linea dura", perché così la vogliono chiamare i suoi sostenitori, che veniva addirittura ridicolizzata per la sua inefficienza, e che consisteva solo nel far uccidere l'ostaggio; e l'altra, era invece la linea di una iniziativa, di fare qualche cosa. La linea dura era la linea di non fare, la volontà di non decidere, di affidarsi alla sorte.

Detto questo, io vorrei far presente, ancora, la posizione di Aldo Moro, non perché avessimo bisogno di dar retta al suggerimento di Curcio ("dialettizzatevi con Moro"), ma perché c'erano indicazioni importanti in ciò che scriveva il prigio-

niero, che era un uomo completamente padrone di sé, contrariamente a quello che si è cercato di dire da parte di chi ha sostenuto che le sue lettere non erano a lui ascrivibili. Anche su questo aspetto, del resto, Moro replicava con grande lucidità, prima in una lettera a sua moglie ("dicono che non sono io"), e poi alla fine, quando dirà esattamente: "Ma sono io con i miei discorsi qualche volta oscuri, sono io con la mia calligrafia, sono io che chiedo". Era un uomo che diceva appunto consapevolmente queste cose, che poi ripete al segretario della DC, Benigno Zaccagnini, nella lettera del 24 aprile, in cui si chiede perché l'Italia ha un altro codice rispetto alla prassi seguita da altri paesi.

Il Partito Comunista io non lo tocco, lasciamolo da parte. E' chiara la situazione in cui si trovava, vedi Rossana Rossanda, vedi l'album di famiglia, vedi Gallinari, vedi la volontà fermissima del Partito Comunista in quel tempo di presentarsi come il massimo fautore della legalità e della normalità della vita del paese, e va bene, quella era la sua strada. Ma quello che è difficile capire è la strada della Democrazia Cristiana: perché l'Italia ha un altro codice?

Detto questo, Moro farà ancora vari ragionamenti, nella lettera a Craxi, nella lettera a Dell'Andro; e vi è una frase famosa, io ora la cito a memoria, che dice: "Che cosa va in rovina? Va in rovina lo Stato se uno viene liberato e l'altro, invece che restare in galera, va in esilio?". Parlava ripetutamente di uno. Ora non dico che sarebbe bastato. Nessuno osa dirlo, nessuno osa dire che cosa sarebbe successo se si fosse seguita la linea da noi propugnata, ma bisognava fare qualche cosa, bisognava tentare. E, il fatto decisivo avvenne tra il 18 e il 20 aprile.

Il 18 aprile, come tutti sapete, avvenne l'episodio del Lago della Duchessa, che è uno degli episodi rimasti misteriosi, perché le BR negano che sia stata una loro iniziativa, come invece sembrerebbe, perché distolse tutte le forze di polizia e Moretti e Balzarani poterono lasciare Via Gradoli, altro capitolo un po' speciale della vicenda. Il 20 aprile, due giorni dopo, avvenne la famosa richiesta dei brigatisti rossi, di coloro che detenevano Aldo Moro (i quali, sia detto per inciso, non chiesero mai nessun riconoscimento da parte della Democrazia Cristiana, anche se si diceva sempre che guai, guai, non si poteva far niente perché avevano chiesto il riconoscimento della Democrazia Cristiana, mentre non conosco documenti, non conosco cose da cui risulti che avevano chiesto di essere riconosciuti dalla Democrazia Cristiana). Chiesero invece, il 20 aprile, una lista di 13 liberazioni dei loro, in testa Curcio e Franceschini, capi storici delle BR.



Chiesero questo ed era troppo, era veramente troppo ed era addirittura provocatorio perché ricorderete che nell'elenco all'ultimo posto c'era Cristoforo Piancone, che era stato preso pochi giorni prima dopo aver assassinato l'agente di polizia Cotugno. Quindi era chiaro che non si poteva partire da quell'elenco. Ma si poteva pescare anche in quella lista, indagando sui casi nei quali senza eccessiva lesione della legalità si potesse fare qualche gesto di carattere sostanzialmente umanitario. Studiavamo le posizioni una per una, e quando scoprimmo che in questo elenco c'era Paola Besuschio fu facile per noi controllare che Paola Besuschio non aveva ucciso nessuno, era stata condannata per tentato omicidio a pochi anni di reclusione, non sarebbe stato impossibile ottenere la grazia. Se non che vennero frapposti degli ostacoli di carattere giuridico, che in realtà erano ostacoli di pura prassi, perché è pura prassi quella per cui non si dà la grazia a chi ha altri processi pendenti (che nel caso erano processi per reati associativi).

Cercavamo, come ho detto, e come del resto Craxi diceva sempre, di agire nella legalità, o comunque senza una eccessiva lesione della legalità stessa. Il rispetto totale della legalità era eccessivo pretenderlo, diciamo pure. Ma un piccolo strappo si poteva fare, visto che non c'è mai stato nessun vincolo scritto a dare la grazia quando c'è un altro procedimento pendente: è la prassi, una prassi giusta, una prassi spiegabile, una prassi da tempi di normalità, ma nel momento di eccezionalità si poteva benissimo disattendere questa che non era altro, ripeto, che una prassi, e non un principio giuridico. E invece non fu fatto. La Besuschio non potette essere liberata.

Ci mettemmo alla ricerca di altri casi, e ci imbattemmo nel caso Buonoconto. Perché pescammo il caso Buonoconto? Oltre che per la segnalazione che ci aveva fatto l'avv. Sini-scalchi, che era al corrente dei precedenti di questo disgraziato (disgraziato perché poi fu liberato, indipendentemente, tempo dopo, e si suicidò, dopo avere vagato inutilmente per le strade d'Italia), perché questo era un nappista, e nell'elenco dei tredici c'erano dei nappisti, non c'erano solo brigatisti. Poi sopraggiunse la tragedia il 9 maggio, perché naturalmente il tempo passa, e nonostante le insistenze che c'erano state, i tentativi che erano stati fatti, non eravamo riusciti a niente.

Della fine imminente Moro era consapevole. Nella lettera alla moglie Eleonora, che è proprio alla vigilia dell'esecuzione, e che fu recapitata il 5 maggio, scrive: "Il Papa ha fatto pochino, forse ne avrà scrupolo". Nella certezza asso-

luta della morte, di essere assassinato da un'ora all'altra, Moro era tanto padrone di sé che riusciva persino a fare, rispettosamente, dell'ironia sul comportamento del Papa. Questo è l'uomo a cui non sarebbero state ascrivibili le proprie lettere, le proprie azioni. "Vorrei capire – poi parla di un sogno – con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo: se ci fosse luce, sarebbe bellissimo". Ecco: questa è la figura dell'uomo che è stato, oltre che assassinato, in un certo senso vilipeso, che quello che diceva non era giusto, non era vero, era frutto di paure, di timori, eccetera.

E' veramente una vicenda assurda, se si pensa, non solo a quello che era accaduto prima, ma a quello che è accaduto dopo. L'uomo più legato allo Stato, che impersonava in un certo senso in se stesso la ragion di Stato, venne assassinato senza che lo Stato in qualche modo facesse qualche tentativo in suo favore, ebbene quest'uomo è l'unico ostaggio che è stato assassinato in prigionia. Mentre per ottenere la liberazione di Sossi furono arbitrariamente liberati dalla Corte d'Assise di Genova diversi terroristi, e poi, col suo ricorso contro quella sentenza, ci rimise la vita il compianto magistrato Francesco Coco, assassinato sulla scalea di S. Brigida, in Via Balbi a Genova.

E dopo? D'Urso, il magistrato D'Urso fu liberato per trattative con le BR, che si accontentarono in quella vicenda di messaggi radio, si accontentarono che la figlia si prestasse ad andare in televisione a dire "quel boia di mio padre". Non parliamo della vicenda, certamente poco nobile, della liberazione di Cirillo. Mentre l'unico a dover morire era il Presidente della Democrazia cristiana, il più volte Presidente del Consiglio dei Ministri, il candidato alla Presidenza della Repubblica.

Certamente si possono rispettare i punti di vista opposti, quando non presi aprioristicamente, ma presi dopo un attento ragionamento, come diceva De Martino, dopo una riflessione su tutti i risvolti, dopo una riflessione del tipo di quella che il governo tedesco di Helmut Schmidt andò a fare attraverso l'Avvocatura dello Stato davanti alla Corte Costituzionale, squadernando tutte le ragioni che avrebbero portato, secondo loro, ad un disastro, se vi fosse stata una trattativa per la liberazione di Schleyer.

Per Moro, invece, apriorismo totale, incapacità poliziesca, incapacità dei servizi segreti, disorganizzazione, silenzio, chiacchiere: questa è la pagina tristissima della storia recente italiana, che ancora stiamo a ricordare trent'anni dopo e dovrà essere sempre ricordata.

www.conad.it

# Arte Quotidiana



Offrire qualità sempre e convenienza su tutto è un'arte che si coltiva nel tempo. Questo è Conad ogni giorno, da oltre quarant'anni. Gli artisti sono i suoi 3.000 soci imprenditori e i suoi 35.000 addetti, i loro capolavori sono una certezza quotidiana per milioni di clienti.



**CONAD**

*Artisti nella Qualità  
Maestri nella Convenienza*